



Gabriella Conte

Immagini della vecchiaia nella poesia arcaica

Sempre imparando molte cose invecchio.
Solone (fr. 18 West)

In età arcaica la produzione poetica epica e lirica ci ha dato un'immagine dissonante della vecchiaia, ora connotata positivamente come simbolo di saggezza e di abilità nella parola, di esperienza messa in pratica per affrontare il presente, ora connotata negativamente e considerata riprovevole e simile alla morte in quanto lontana da ogni forma di gaiezza e di piacere derivanti dall'amore. Tali immagini della vecchiaia, totalmente in contrasto, vengono espresse da due generi letterari ben definiti: il poema epico e la poesia lirica (Mimnermo, Saffo e Anacreonte in particolare). L'epica ci ha dato un'immagine della vecchiaia positiva incarnata da personaggi illustri come Nestore, l'ex combattente abile nel parlare, Priamo, il nobile re di Troia e Laerte, l'amato padre di Ulisse: tutte figure interessanti che agiscono nei momenti drammatici di più alta tensione. La lirica invece ha descritto la vecchiaia in forma più negativa, e ha utilizzato qualche volta il modello mitico di Titono, personaggio che rappresenta la vecchiaia per antonomasia. Il nostro proposito sarà quello di ricavare la visione più profonda che in epoca arcaica si aveva di un periodo della vita tanto ammirevole per il carico di esperienza di cui l'uomo anziano era portatore, quanto deplorabile per la decadenza fisica, mettendo a confronto ciò che le due esperienze letterarie ci hanno dato.

Nella poesia della Grecia arcaica la considerazione che si aveva della vecchiaia appare complessa e giunge a noi attraverso alcune figure di anziani tratteggiate nei poemi omerici (in particolare quella di Nestore e di Priamo nell'*Iliade* e quella di Laerte nell'*Odissea*) e attraverso le parole di quei lirici nei cui versi, in relazione alla senilità, riecheggiano sentimenti ora di sconforto ora di serena accettazione. Attraverso tali esempi da noi scelti tenteremo di fornire al lettore un'immagine alquanto verace di come, nell'epoca arcaica, veniva vista la vecchiaia e di quale posto occupavano gli anziani nelle relazioni sociali.

Posto ciò vogliamo iniziare con la descrizione omerica di un intero gruppo di anziani: i consiglieri di Priamo riuniti alle porte Scee¹; essi ormai sono esenti dalla guerra per l'età avanzata, ammirano la bellezza di Elena², ma nonostante ciò vorrebbero che ritorni in Grecia, da dove è venuta, distinguendosi immediatamente per una saggezza che non si fa abbagliare dalla sfolgorante bellezza della donna.

Per Omero gli anziani eroi, figli di Ares e pieni di senno, portano dentro l'esperienza della guerra e hanno ancora parole sagge da dire; pur ammirando l'avvenenza della donna più bella della Grecia, non si fanno

¹ *Il.* III 146-160.

² Come si osserva in M. Bettini-C. Brillante (*Il mito di Elena. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino 2002, p. 78), la bellezza di Elena non viene mai descritta nell'*Iliade* in termini obiettivi ma viene valorizzata e messa in risalto tramite gli effetti che provoca su coloro che la vedono, come i vecchi compagni di Priamo, ammaliati dalla sua comparsa sulla torre della città.



distogliere da questa, essendo pronti a mandarla via. Essi sono assimilati alle cicale³ che nella selva, ferme sull'albero, mandano fuori la voce armoniosa; pervasi dal fascino della donna ma saggi nel non farsi abbagliare fino ad arrivare alla rovina, essi sono la controparte di Paride, giovane e stolto, che non ha avuto la lungimiranza di pensare alle conseguenze del ratto da lui compiuto per portare la donna a Troia. Solo Priamo la difende, in quanto ha profondo rispetto della sua sofferenza e dell'amore che il figlio prova per lei.

Un primo elemento da sottolineare sui versi omerici citati è il legame tra la vecchiaia e la cicala che, ferma sull'albero, manda fuori la voce armoniosa. A costituire il punto nodale di tale accostamento è la parola: gli anziani dicono parole che risultano melodiose non per il loro suono, essendo stridula e roca la voce di chi è avanti con gli anni, ma per il loro senso, per la logica che esse contengono che dà armonia al discorso, una qualità questa molto importante nella società greca arcaica in cui l'oralità era alla base di ogni forma di comunicazione sia in privato sia in assemblea. Ed è in tale contesto che infatti nel I libro (vv. 245 ss.) viene introdotto Nestore, dalla cui lingua più dolce del miele scorreva la voce. Di fronte all'alterco concitato di Achille ed Agamennone, egli pronuncia parole di saggezza che contrastano con quelle offensive che gli eroi si scagliano a causa dell'impulsività e della prepotenza che li rende tracotanti. Nestore, il più anziano degli eroi greci, è prestigioso ed autorevole non solo per l'età, ma anche per la risonanza delle sue gesta come re di Pilo. La melodiosa dolcezza del suo eloquio designa quella dell'abile parlatore in assemblea: egli infatti mostra di possedere le risorse logiche ed argomentative dei mezzi di persuasione adatti alla circostanza come riconosce lo stesso Agamennone (v. 286).

Sapere parlare al fine di convincere, nella giusta occasione, è una qualità delle persone sagge come Nestore a cui si affianca nell'*Iliade* la figura del re Priamo, anche lui colto in un momento di particolare tensione

drammatica in cui, più del sovrano di Pilo, deve fronteggiare una situazione il cui carico emotivo è notevole. Così nel XXIV libro (vv. 455 ss.) dopo essere apparso altre volte nel corso del poema, lo vediamo agire in un ampio spazio narrativo, quando, scortato da Hermes, il vecchio re di Troia entra nella tenda di Achille, per chiedere il riscatto del corpo del figlio Ettore. La sua entrata nella tenda ha subito l'eloquenza del gesto: Priamo supplica Achille afferrandogli i ginocchi e poi baciandogli le mani. L'eroe e gli astanti sono pieni di stupore di fronte al grande Priamo, pari agli dèi, che alla supplica gestuale fa seguire, subito dopo, quella verbale. Egli immediatamente ricorda all'eroe la figura del padre Peleo, sottolineando il fatto che questo è anziano come lui, sull'odiosa soglia della vecchiaia, ma che a differenza sua può sperare di vedere il figlio ancora vivo⁴. Proprio pensando a suo padre, Achille, secondo le parole di Priamo, dovrebbe avere pietà e rispetto per il suo dolore: quello di un padre che ha perso il suo valoroso figlio. Facendo leva sulla figura di Peleo e portando l'eroe a pensare a lui, Priamo suscita in Achille il desiderio di piangere per il padre, e in questa reazione non verbale si legge il successo delle parole⁵ dell'anziano re. Il gesto momentaneamente prevale sulla parola; dopo il pianto, Achille, con fare nobile, rialza il vecchio e gli parla del padre Peleo a cui gli dèi hanno dato splendidi doni ma un terribile male: generare un figlio solo (v. 540) che non si può prendere cura di lui perché lontano e che non gli lascerà eredi. Sposo della dea Teti, circondato da ricchezze, Peleo la cui immagine accostata dal re di Troia a se stesso ha scatenato la commozione di Achille, per il numero di figli è ben diverso da Priamo che ne ha cinquanta. Ma la differenza sostanziale e numerica si annulla nelle parole stesse del re quando afferma che Ettore per lui era il solo (v. 499), colui che difendeva la città e la sua gente, dimostrando dunque che a nulla è valso avere un gran numero di figli per non cadere nella stessa condizione di Peleo. Come dunque sono assimilate le imma-

³ Il contrasto tra il vigore della parola e la fragilità fisica è caratteristico della vecchiaia e ciò favorisce l'accostamento degli anziani alla cicala, minuscola ed inconsistente creatura ma dalla voce melodiosa e imponente (cfr. Paul M. C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek Myth*, Clarendon Press, Oxford 1990, p. 319).

⁴ *Il.* XXIV 486-492.

⁵ Commuovere Achille, nominandone il padre Peleo, è un suggerimento che Hermes fa a Priamo prima di lasciarlo da solo nella tenda dell'eroe. Non si dimentichi che sono i celesti ad aiutare il re a raggiungere il campo greco e a favorire il successo della sua azione (cfr. M. Lefkowitz, *Déi greci, vite umane*, UTET 2008, p. 94).



gini di Priamo e di Peleo, così anche quelle di Achille e di Ettore, la cui unicità è messa in risalto per il valore impareggiabile di entrambi.

Achille, dopo avere fatto rialzare Priamo, gli rivolge parole di ammirazione per il coraggio mostrato e invita il vecchio e ad abbandonare l'afflizione. Passato il momento di alta tensione emotiva, in cui i contrasti della guerra si neutralizzano e tutti i padri sono uguali agli altri padri e i figli agli altri figli, si ritorna all'azione: Achille accetta il riscatto e comincia a dare disposizioni alle ancelle affinché preparino come si deve il corpo di Ettore prima di consegnarlo al re. L'*Iliade* che ha narrato la crudeltà della guerra conosce anche momenti come questo, in cui c'è posto per un sentimento che accomuna gli uomini per la loro condizione esistenziale, meglio individuata se paragonata a quella degli dèi che vivono felici e sono immuni da pena (v. 526).

Nella scena seguente Achille fa ristorare Priamo, offrendogli da mangiare e da bere. Subito dopo, in veloci attimi, i due personaggi si osservano, provando ammirazione l'uno verso l'altro: Priamo guarda l'eroe greco, simile agli dèi, e Achille guarda il vecchio re, ammirandone il nobile aspetto, e ascoltandone le parole (vv. 630-32).

I caratteri positivi della vecchiaia, scorti negli episodi tratti dall'*Iliade*, non sono riscontrabili nel momento in cui gli uomini sono paragonati agli dèi: nel libro XVIII del poema (vv. 429-441), nelle parole che Teti rivolge ad Efesto quando gli chiede di forgiare le armi per Achille, la vecchiaia del mortale Peleo, marito della dea, appare penosa ed ella ne ha quasi fastidio, lamentando il fatto che, a differenza delle sue compagne Nereidi, a lei è stato dato come sposo un mortale che se ne sta a casa prostrato, non essendo più in grado di darle un aiuto per i suoi guai. La storia di Peleo, unito ad una dea, richiama quella di Titono, la cui vicenda è narrata ampiamente nell'*Inno ad Afrodite* dove la dea dell'aurora, Eos, innamorata del bellissimo ragazzo troiano Titono, lo rapisce dalla Troade, portandolo con sé nelle sue dimore ai confini dell'Oceano e facendone il suo amante. Al fine di garantirsi la presenza del giovane per tutta l'eternità, Eos chiede a Zeus di renderlo immortale, dimenticandosi di chiedere anche l'eterna giovinezza per Titono che, passata l'età della florida giovinezza, comincia ad invecchiare irrimedi-

diabilmente. Alla fine la dea, inorridita dal decadimento fisico a cui è soggetto, per natura, il nobile Titono, lo rinchiude in una stanza, allontanandolo da sé (vv. 236-38). Versioni più tarde riferiscono che Titono alla fine mutò il suo aspetto e divenne una cicala⁶; tale trasformazione richiama la similitudine omerica vista sopra in cui gli anziani delle porte Scee sono paragonati proprio alle cicale⁷.

Il racconto mitico su Titono è il caso più esemplare per cogliere ciò che fa la differenza tra i mortali e gli dèi omerici, che aborriscono dalla triste condizione della vecchiaia a cui essi non sono soggetti, potendo godere sempre della giovinezza e dell'amore.

Se dal mondo epico ci spostiamo a quello lirico vediamo come emerga prepotentemente la figura di Mimnermo, poeta che ha fatto del tema dell'odiosa vecchiaia un argomento privilegiato e che, con fine sensibilità, ha esplorato la vicenda mitica di Titono, facendone emblema dell'incombere della vecchiaia⁸ e trasferendo sul piano della quotidiana esistenza umana le vicende del mondo mitico che considera paradigmatiche.

Un'immagine marcatamente negativa della vecchiaia, sia a livello fisico sia a livello morale, è data dal poeta nel frammento 1 West in cui l'amore, unica gioia della vita durante la giovane età viene meno quando avanza la senilità che indebolisce e svisciva il corpo dell'uomo ed è anche motivo di affanni e angosce, un male funesto che il dio volle per l'uomo. Inoltre l'uomo quando è vecchio, anche se ha goduto in passato dei piaceri di Afrodite d'oro, deturpato dall'avanzare del tempo, diventa oggetto di scherno delle donne ed escluso da ciò che sarebbe uno dei più grandi beni, l'amore,

⁶ Hell. *FGrHist* 4 F 140.

⁷ C. Brillante (*Il vecchio e la cicala* in R. Raffaelli, *Rappresentazioni della morte*, QuattroVenti, Urbino 1987, p. 56), commentando la metamorfosi di Titono in cicala, così afferma: 'Le cicale sono tradizionalmente associate ai vecchi. Le piccole dimensioni dell'animale e insieme la potente voce, che sembra contraddire la trascurabile consistenza corporea, richiamano la natura del vecchio, dotato di un corpo debilitato, inconsistente, nel quale per contrasto ha sede una voce possente. I vecchi troiani, descritti nel terzo canto dell'*Iliade* (vv. 146 ss.) offrono un chiaro esempio di questa condizione. Essi non prendono parte alla guerra a causa della vecchiaia, ma sono valenti oratori, simili a cicale che siedono sui rami degli alberi, donde fanno udire la loro voce'.

⁸ Fr. 4 West.



per il quale vale la pena vivere. Non potendone godere, pertanto, per il lirico sarebbe preferibile la morte.

Completa la visione pessimistica che ha Mimnermo della vecchiaia il frammento 5 West in cui il fiore della giovinezza è come un breve sogno a cui subentra, orribile e maledetta, la vecchiaia che rende l'uomo irricognoscibile, e come rovina danneggia gli occhi e la mente versandosi intorno (v. 8). L'immagine della vecchiaia che avvolge l'uomo come una nebbia e ottenebra la ragione è molto icastica e conferma ancora di più che per il poeta la senilità è la fine di ogni gioia e la privazione di ogni bene. In nessuna sua altra lirica c'è un riscatto di questo pensiero che ricorre in tanti altri suoi componimenti. Non c'è via di mezzo tra la giovinezza e la vecchiaia e tra l'amore, frutto della florida età, e la rovina, frutto invece dell'avanzare degli anni, per cui l'uomo che conosce nella sua età più bella i piaceri e le gioie più grandi, con sofferenza ne viene allontanato dal tempo che passa e che lo strappa da tutto ciò che è stato un bene, facendolo sembrare, più se ne allontana, un sogno; e non c'è consolazione per questo o sfumatura di pensiero che possa dire qualcosa di positivo per smorzare i toni sulla detestabilità della vecchiaia a cui viene preferita la morte, che per Titono, come abbiamo visto nel frammento 4 West, non arriva mai: il dono prezioso dell'immortalità è infatti per lui una spaventosa sventura, perché per l'uomo a niente vale vivere lontano dai piaceri di Afrodite.

L'immagine del compagno di Eos ritorna nella lirica di Saffo⁹ in cui la poetessa descrive la sua vecchiaia e i segni che il trascorrere degli anni ha inflitto al suo essere donna e pedagoga.

La poesia lirica ci ha dato dunque esempi magistrali sul modo in cui poteva essere vista la vecchiaia, dandone un'immagine poliedrica, dalle diverse sfaccettature. Essa ora è solamente dolorosa e deplorabile, ora è positiva perché porta saggezza, ora è una tappa della vita dell'uomo e del suo destino da accettare con compostezza.

Se la soggettività tipica della poesia lirica ci ha lasciato vari modi di vedere la vecchiaia, riferita dai poeti a se stessi oppure al paradigma mitico costituito da Titono, ritornando al poema epico arcaico, questa

volta costituito dall'*Odissea*, la poesia ci ha dato un'immagine molto positiva della vecchiaia incarnata dalla figura di Laerte, il padre di Odisseo che per la prima volta incontriamo nel I libro (vv. 187-193) nominato dalla dea Atena che si rivolge a Telemaco sotto le mentite spoglie di Mente. Essa gli parla del nonno che, a quanto dicono, non viene più in città e se ne sta lontano in campagna a penare, lavorando il podere dove coltiva un vigneto e dove un'ancella è incaricata di portargli il cibo. La tristezza e l'afflizione di Laerte non è da attribuire alla vecchiaia in cui si trascina, ma alla lontananza di Odisseo sulla cui sorte egli non sa più nulla. In questo la sua figura risulta molto vicina a quella di Priamo e di Peleo, gli altri due anziani padri in pena per i loro figli che combattono a Troia. Laerte è una figura venerabile per i valori che ha mostrato di avere anche in gioventù: quando infatti comprò Euriclea, la serva fedele, la tenne in casa, onorandola sempre come la sua sposa, ma non unendosi mai a lei, temendo l'ira della moglie (II 428-433) la quale morendo di dolore per il figlio lontano gli ha procurato una tristezza immensa, abbandonandolo ad una crudele e solitaria vecchiaia (XV 352-360). L'immagine che, granello per granello, si ricava di Laerte è quella di una persona rispettosa dei ruoli familiari e sofferente per i propri cari, per Odisseo lontano e forse morto e per la moglie che già ha raggiunto l'Ade e non gli può essere compagna nel cammino della vecchiaia. Verso di lui Penelope, colei che gli è rimasta vicina, ha una grande ammirazione, per i beni che egli ha fatto (II 102) e il lavoro che essa sceglie di fare al telaio, per procrastinare la risposta alle provocazioni dei Proci, è dedicato al vecchio suocero che ella onora tanto, volendo tessergli un lenzuolo funebre per il giorno in cui lo coglierà il funesto destino di morte. Nonostante Laerte compaia varie volte nel corso del poema, è nell'ultimo libro (vv. 205 ss.) che spicca la sua figura e che il suo ritratto si fa più completo, proprio nel momento in cui si tirano le somme di tutta la vicenda di Odisseo, finalmente tornato nella sua patria. Laerte, ritirato nella sua dimora, nel suo campo ben coltivato, lontano dalla città¹⁰, è ancora ignaro

⁹ Fr. 58 Voigt.

¹⁰ Il ritiro di Laerte nel suo podere sembra delineare una cesura tra la città, dove avvengono azioni dinamiche, e la campagna, dove tutto appare statico e dove è facile abbandonarsi al rimpianto. Tale immagi-



del ritorno del figlio e del subbuglio che la restaurazione dell'ordine ha destato nel palazzo di Odisseo che adesso, fatta giustizia, ha pensiero del padre e si reca nel vigneto ricco di piante per metterlo alla prova¹¹. Lo trova solo, intento a zappare attorno ad una pianta, vestito con una tunica logora, non degna di lui, e indossa anche gambiere di cuoio e guanti per evitare le spine. Odisseo lo vede sfinito e spossato dalla fatica e anche dalla vecchiaia, prostrato dal dolore e si ferma sotto un albero a piangere. Vorrebbe andare subito ad abbracciare il padre, raccontandogli ogni cosa, ma vuole metterlo alla prova e, meditando questo, gli si avvicina, fingendo di essere un certo Eperito, figlio del re Afidante di Polipemone (v. 305) e di avere una volta ospitato Odisseo. Laerte chiede quando egli abbia ospitato suo figlio e, sentendo che da allora sono passati cinque anni, si dà ad un gesto di disperazione, afferrando la grigia terra e versandola sulla sua testa canuta, gemendo. Odisseo, preso da forte commozione, rivela al padre la sua identità e lo invita a frenare le lacrime.

La figura di Laerte campeggia la parte conclusiva dell'*Odisea* come quella del nobile Priamo campeggia il XXIV libro dell'*Iliade*. Il re di Troia, sfortunatamente ha visto morire il suo nobile figlio Ettore, ma nonostante ciò e nonostante la sconfitta della sua città, egli è vincitore in umanità e sag-

gezza. Al suo dolore si sovrappone quello di Laerte quando, ignaro degli eventi, pensa che Odisseo sia morto e si ritira in una dimensione agreste e solitaria, riducendosi da re a contadino sudicio e trasandato. Ma per lui il dolore si trasforma in gioia perché la sorte ha voluto che Odisseo tornasse alla sua patria.

I poemi omerici ci hanno dunque consegnato due straordinarie figure di uomini che, nella loro vecchiaia, hanno dovuto fronteggiare sentimenti forti: il dolore acuto di un padre che perde un figlio e la gioia vibrante di un genitore che invece ha potuto vederne il ritorno, mostrando che le alterne vicende fino alla fine dominano l'essere umano, in gioventù come in vecchiaia.

ne sembra ricalcare in un certo qual modo la sconcertante opposizione tra campagna e città quale è quella raffigurata nello scudo di Achille in cui la campagna risulta essere uno spazio a parte, il cui unico elemento che struttura il paesaggio è la vigna, racchiusa nel suo recinto.

¹¹ Commentando l'atteggiamento tenuto da Ulisse in relazione all'occultamento della sua identità anche al padre Laerte, S. Nicosia (a cura di, *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*. Marsilio, Venezia 2003, pp. 14-15) così scrive: '[...] Ulisse già presente fa aleggiare su tutto e su tutti la propria presenza imminente e ineluttabile. Si giustificano perciò perfettamente le false dichiarazioni di identità fino alla realizzazione del piano della vendetta; si giustifica un po' meno la varietà dei racconti menzogneri contro la plausibilità "logica" di un'unica coerente -ancorché fittizia- versione esibita a persone che potevano confrontarla tra loro, nonché la falsa biografia narrata a Penelope, quando Telemaco sa già chi è il mendicante, ed Euriclea lo ha già riconosciuto; e non si giustifica quasi per nulla quella inventata a freddo per Laerte, quando ormai la strage è stata consumata, e la rivelazione della verità è del tutto necessaria. Qui Ulisse sembra condurre alle estreme conseguenze, senza alcun motivo, l'intrapresa via dell'inventiva, e confermare una certa riluttanza a dichiarare la propria identità, di cui ha già fornito una prova eloquente'.